

Verso l'ideale dell'etica e della responsabilità collettiva: Riflessioni sulla cooperazione e il capitale sociale fra teoria e utopia

Eugenio DE GREGORIO, Patrizia PATRIZI

Università di Sassari

ABSTRACT - *Towards the ideal of ethics and collective responsibility: Reflections on cooperation and social capital between theory and utopia* - Towards the ideal of ethics and collective responsibility: Reflections on cooperation and capital between theory and utopia The article introduces a contribution to the theoretical reflections about the concepts of ethics and responsibility. The treatment crosses the concepts and it deal with them having recourse to definitions proposed in social psychology, philosophy, and economy. Specifically, our concern is addressed to the related themes which, in latest years, have been linked to ethics and responsibility: trust, social capital, cooperation and competition: Which are implications of reciprocal behaviors? Which processes does reciprocity feed, and which implications towards a collective responsibility? How could scholars define and study collective responsibility beyond risks of disengagement? The whole account plays between theoretical frames and real life contexts and between individual aspects and collective dimensions of processes and matters at issue. Theoretical proposals are discussed by means of organizational world and real life contexts in order to make our reader – reflexively and actively – actor of his own future, which is already here. - **KEY WORDS:** Ethics, Individual responsibility, Collective responsibility, Agency, Trust, Social capital.

RIASSUNTO – L'articolo presentato in queste pagine costituisce un contributo teorico alle riflessioni sui costrutti di etica e responsabilità. La trattazione attraversa i concetti e li affronta facendo ricorso alle definizioni proposte in psicologia sociale, filosofia, economia. Particolare attenzione è posta ai costrutti affini che, nel corso degli ultimi anni, sono stati associati a quelli di etica e responsabilità: fiducia, capitale sociale, cooperazione e competizione: quali sono le implicazioni della reciprocità? Quali i processi che - alimentati da questa - contribuiscono ad accrescere un senso di responsabilità collettiva? Come definire e studiare la responsabilità collettiva al di là del rischio del disimpegno? Il quadro complessivamente delineato gioca fra le cornici teoriche e i contesti reali e fra variabili individuali e dimensione collettiva dei processi e degli argomenti trattati. Le riflessioni sono esemplificate mediante estensione al mondo organizzativo e ai contesti della vita quotidiana con l'obiettivo principale di rendere il lettore - riflessivamente - attore protagonista di un futuro che è già presente. – **PAROLE CHIAVE:** Etica, Responsabilità individuale, Responsabilità collettiva, Agency, Fiducia, Capitale sociale

¹ Ci sono diversi modi di parlare di responsabilità e di etica nei sistemi sociali e diversi possono essere i modi di affrontare tali argomenti nel variegato mondo delle organizzazioni. Si può scegliere di par-

tire da complessi discorsi filosofici oppure analizzare dei casi concreti e sottoporli a disamina teorico-critica, si possono definire accuratamente entrambi i concetti e tentare di chiarirli con delle esemplificazioni oppure riflettere sulle loro implicazioni (posto che nel senso comune ci sia chiarezza su come vadano intesi). Si può ancora parlarne unendo la concretezza alla fantasia, magari scomodando i classici del pensiero psicologico e sociologico, con l'obiettivo di attivare riflessioni su aspetti della vita sociale che spesso rimangono impliciti. È questa la soluzione che scegliamo per le pagine che seguono: cosa dire intorno all'etica e alla responsabilità? perché parlare di etica e responsabilità? quale prospettiva adottare, per quale finalità: usare i concetti per analizzare

¹ Abbiamo spesso discusso con Gaetano De Leo i temi affrontati in questo contributo. Insieme abbiamo riflettuto a partire dal senso con cui i suoi insegnamenti hanno saputo interconnettere la responsabilità all'etica: entro un pensiero scientifico capace di disporsi alle dinamiche della convivenza sociale. Sentiamo forte la sua presenza nelle parole di questo scritto e nel nostro impegno a proseguire gli itinerari ai quali ci ha introdotto. Un omaggio alla memoria del nostro Maestro.

l'esistenza sociale con fare critico o, e questa è la nostra opzione, rilevare l'esistente per tracciare una visione di prospettiva? Prospettiva intesa qui come "sogno" da usare strategicamente: per costruire nuovi orientamenti, scenari futuri più consoni con le esigenze di un agire "relazionato" dell'attore sociale e dei sistemi che egli abita producendo realtà.

Nel 1948 F.B. Skinner, uno dei maggiori rappresentanti del comportamentismo, propose un modello di società in cui la cooperazione e le responsabilità reciproche erano gestite attraverso i principi del condizionamento operante: in *Walden Two* (questo il nome di questa utopica comunità)², gli individui agivano sulla base di una programmazione a priori di percorsi di sviluppo orientati a ottenere individui socievoli e collaborativi. Dalla corretta ed estensiva applicazione di questo modello sarebbe emerso uno stile di vita, una cultura della cooperazione e della socialità:

alla domanda: chi eserciterà il controllo?, non bisogna rispondere con un nome proprio o con la descrizione di un tipo di persona (per esempio, un dittatore benevolo) o delle sue qualifiche (per esempio, un ingegnere del comportamento). Così facendo si incorrerebbe nell'errore di guardare all'individuo anziché all'ambiente che ne determina il comportamento [...]. Il prossimo passo successivo può essere compiuto solo attraverso l'esplicita progettazione di una cultura che vada oltre gli interessi immediati di coloro che esercitano il controllo o il controcontrollo (Skinner, 1971, 9-10 cit. in Mecacci, 1992, 223).

Il modello di società proposto da Skinner costituisce una delle grandi utopie della storia del pensiero che - nonostante il rigore della metodologia comportamentista - mantiene e, anzi, conferma l'idea di inapplicabilità e di suggestione utopica. È dunque impossibile parlare di cooperazione e responsabilità in una comunità o nei contesti aziendali, o si possono forse riformulare questi concetti alla luce delle più recenti riflessioni fornite dalla psicologia sociale, dalla sociologia e dalla filosofia

Nel corso degli ultimi decenni, queste discipline si sono mosse alla ricerca dei criteri d'analisi più competenti, pertinenti o efficaci rispetto ai temi della cooperazione e del conflitto, raggiungendo formulazioni teoriche talora molto diversificate. Come nell'esempio che apre questo contributo, i modelli

disponibili sono stati intesi come possibili direzioni verso convivenze idealmente etiche e responsabili. Sembra tuttavia mancare ancora una cornice unitaria, un contesto coerente in cui inquadrare i diversi contributi che tendono verso la definizione di modelli generali. Ciascuno di essi assume la forma della nuova prospettiva, della tensione verso un punto di vista unico e definitivo, verso la spiegazione piuttosto che una delle spiegazioni possibili: ciascuna prospettiva viene intesa come "il" punto di vista - in grado di rendere conto di fenomeni o processi - che in realtà (proprio per aderire concettualmente a quei fenomeni e processi) necessita della molteplicità e della integrazione di punti di vista diversi. È necessario, ad esempio, che il tema della responsabilità si adatti alle nuove esigenze esplicative e passi da una concettualizzazione prettamente individualistica a modelli più "estesi", capaci di tenere conto della qualità tipicamente relazionata e interattiva dell'individuo - nel suo senso sistemico di attore sociale -, come verrà descritto nel prossimo paragrafo.

Da tempo, l'economia ha dimostrato l'importanza delle variabili psicologico-sociali nella produzione della ricchezza e del benessere: i concetti di "capitale sociale", di "fiducia" e di "reputazione" (che faranno da temi portanti nella seconda parte del contributo) rappresentano l'emergere di una nuova sensibilità ai temi dell'etica e della responsabilità, meno legata all'ambito intraindividuale, più dipendente dalle variabili collettive e comunitarie. In questo senso, il percorso che verrà descritto intende proporre un punto di vista integrato di diverse prospettive che si muovono nella stessa direzione, quella della definizione di scenari ideali di cooperazione, eticità e responsabilità.

La responsabilità individuale

Il primo tema che vogliamo affrontare è quello della responsabilità, intesa - in una prima, ovvia, accezione - come responsabilità di un individuo chiamato a rispondere di qualcosa. Per una più pertinente caratterizzazione storica del tema della responsabilità individuale riteniamo utile fare una breve digressione nel campo della giustizia penale: qui infatti sono più evidenti le implicazioni pratiche (e maggiormente approfondite le declinazioni teoriche) della responsabilità.

Si tratta di un concetto che viene caratterizzato in termini giuridici solo a partire dalla Rivoluzione francese quando si incrociano due tematizzazioni della responsabilità alternative e, per certi versi, antitetiche. Da una parte, l'individuo è considerato re-

² La proposta di Skinner prende spunto dal romanzo, pubblicato nel 1854, da H.D. Thoreau e intitolato *Walden, o la vita nei boschi* (Mecacci, 1992).

sponsabile secondo le accezioni che il termine assume di pari passo all'evoluzione del concetto di "libero arbitrio": secondo una visione illuministica, rappresentata dalla c.d. Scuola classica, esso è una funzione che consente all'individuo di esercitare percorsi di azioni svincolati dall'autorità formale. È una caratterizzazione che privilegia un orientamento garantista rispetto al quale "la presunzione formale, istituzionale, legale ma anche scientifica del libero arbitrio dell'individuo – che può essere mantenuta fino a *prova contraria* – preserva l'individuo dalle intrusioni manipolative e, diremmo oggi, attributive dell'autorità costituita" (De Leo, 1996, 18). Allo stesso tempo però il libero arbitrio, come costruito giuridico, è una sorta di fattore protettivo dell'autorità che – pur dovendosi attenere alla *presunzione di colpevolezza salvo prova contraria* – può valutare la persona come capace (o incapace) di scegliere e decidere.

Il secondo termine dell'antinomia è costituito dall'idea che - a partire dal positivismo - poggiava proprio sull'idea della possibile (necessaria) ingerenza dell'autorità formale nell'identificazione dell'individuo come responsabile/irresponsabile: si tratta di una visione deterministica in base alla quale la capacità di agire dell'essere umano è condizionata da cause certe, univocamente identificabili ora in caratteristiche fisiche, ora in variabili psico(pato)logiche oppure sociali. Il clima positivista - con la sua tendenza a indicare prescrittivamente cause ed effetti - concede all'autorità formale la facoltà di valutare l'azione individuale e ricondurne le cause a fattori stabili e - per certi aspetti - definitive.

In ambito giuridico e penale, le due concezioni hanno avuto forti implicazioni - tuttora evidenti - con particolare riferimento alle valutazioni dell'"imputabilità" e della "pericolosità sociale"³. La relazione fra imputabilità e responsabilità è di tipo logico-temporale: "mentre nell'*imputabilità* l'attenzione è posta sul momento dell'attribuzione di un'azione ad un soggetto e dunque sulla causa di un'azione e sulla colpa, la *responsabilità* pare invece più preoccupata di sottolineare il momento delle conseguenze" (Nicoletti, 2004, 28-29).

In anni più recenti, i contributi afferenti all'interazionismo simbolico (Mead, 1934, trad. it. 1966; Hewitt, 1996, trad. it. 1999) e alla prospetti-

va etogenica (Harré, 1977; 1979, trad. it. 1994) hanno evidenziato l'importanza dei sistemi normativi in cui l'individuo è inserito ai fini dell'attuazione di percorsi di azione responsabile o non responsabile: secondo questi approcci, la responsabilità non è valutabile in assoluto, ma si sostanzia nella relazione fra l'individuo e altri (variamente) significativi nel suo contesto di vita, fino alle ultime formulazioni secondo le quali la costruzione della responsabilità soggettiva sarebbe una pratica discorsiva che consente all'individuo di collocarsi in un sistema di coordinate caratterizzato da posizionamenti flessibili e negoziati socialmente (Harré e Gillett, 1994, trad. it. 1996; Harré e van Langenhove, 1999; Harré e Moghaddam, 2003; De Gregorio, 2007).

Nelle proposte appena descritte, è evidente una maggiore importanza attribuita alla capacità dell'individuo di scegliere, consapevolmente e intenzionalmente, determinati percorsi d'azione: si tratta di una direzione di indagine che è stata ripresa e ampiamente approfondita da A. Bandura il quale ha proposto l'espressione di "*human agency*" per indicare la "proprietà della mente umana, per cui essa è in grado non solo di reagire a stimoli esterni e biologici, ma anche di agire attivamente nel mondo" (De Leo, 1996, 51). Secondo questa prospettiva, l'individuo diventa "soggetto" (per sé e per gli altri, in quanto dotato della capacità di attribuirsi - e la possibilità che gli venga attribuita - l'origine delle proprie azioni), "individuo" (in quanto fonte unitaria e coerente, *non-divisibile*, delle proprie azioni)⁴ e "attore sociale"⁵ (in quanto entità protagonista e caratterizzata da una capacità d'*azione* significativa in un contesto popolato da altri attori sociali), confermando le definizioni più classiche (evidenti anche nelle rappresentazioni del senso comune e nel diritto) della responsabilità come prerogativa di rispondere individualmente delle conseguenze delle proprie azioni.

Ciò che è importante sottolineare in questa sede sono le ricadute attuali che le formulazioni storicamente disponibili forniscono alla concettualizzazione della responsabilità dell'individuo: alla luce dei più recenti orientamenti in psicologia sociale, infat-

³ Non ci addentreremo in tali questioni relative alle implicazioni giuridiche delle concezioni di responsabilità essendo temi che esulano dalla attuale trattazione. Rimandiamo il lettore interessato a De Leo (1996) e a Berti (2002).

⁴ La definizione è tratta da Jervis (1997).

⁵ La metafora dell'individuo-attore in un "palcoscenico sociale" si deve, in particolare, a Goffman (1959, trad. it. 1986; 1967, trad. it. 1971), rappresentante della prospettiva drammaturgica in sociologia e psicologia sociale, le cui formulazioni - seppure importanti nel panorama delle discipline, non rientrano nello specifico di questo contributo.

ti, è possibile definire la responsabilità (sia in contesti giudiziari che extragiudiziari) come “libertà d'agire” dell'individuo, ma in una visione che tiene conto anche delle variabili sociali e culturali, che considera cioè i sistemi di regole, le risorse (individuali e collettive) disponibili. In questo senso, la responsabilità individuale non è equiparabile *tout court* a un unico modello – seppure teoricamente ed empiricamente fondato – ma neppure alla “sommatoria dei contributi che, nelle scienze sociali e nel diritto, si riferiscono in qualche modo al problema o alle unità di analisi evocate da tale nozione. [...] è un costrutto che può generare la possibilità di cogliere non solo livelli di analisi più articolati, ma anche le forme e le qualità attraverso cui quei livelli trasversalmente si connettono” (De Leo, 1996, 7).

Secondo queste ultime prospettive, il tema della responsabilità (intesa come “rispondibilità” rispetto all'esito delle proprie azioni), in qualche modo, passa il confine dell'individuo per collocarsi in un contesto più ampio, quello sociale/esterno. Si inizia a concettualizzare l'azione umana come inserita in un “ambiente reale” popolato da altri attori sociali i quali, a loro volta, ricevono e producono influenze sulle interazioni quotidiane.

È la proposta di una visione complessa della responsabilità contraddistinta da una intrinseca tendenza all'ampliamento della prospettiva: dalla valutazione del singolo individuo a quella delle variabili contestuali, dalla persona alla persona-in-situazione (Zamperini, 1998). È, in altre parole, uno spostamento della rappresentazione di idealità: dall'azione responsabile in sé alla responsabilità come effetto e condizione, allo stesso tempo, dell'azione collettiva.

Un contributo interessante, in tal senso, viene dalle riflessioni di Max Weber riprese da Jervis (2002): secondo il sociologo tedesco bisogna distinguere la valutazione della responsabilità (più esattamente l'“etica della responsabilità”, che si manifesta a partire dall'attenzione che l'attore sociale pone alle *conseguenze* delle proprie azioni) dalla etica delle buone intenzioni (detta anche “dei sentimenti personali”) che si fonda su principi generali che improntano il comportamento senza un'attenta valutazione delle conseguenze dei comportamenti. Secondo la prima visione - l'etica della responsabilità - l'attore sociale

si chiede in primo luogo se da ciò che ha deciso di fare deriveranno, in futuro, gioia oppure dolore, salvezza o morte, benessere oppure sofferenza, soluzione di problemi o aggravamento di conflitti. Chi accetta l'etica della responsabilità si pone problemi di ineffi-

cazia ed efficacia, di danni e vantaggi, di squilibri ed equilibri (Jervis, 2002, 37).

L'attore sociale è chiaramente impegnato nella previsione del “*cosa succede se...*”, con particolare attenzione al contesto esterno. In altri termini l'individuo che agisce è pienamente consapevole di essere immerso in un sistema di influenze nel quale ogni sua azione ha implicazioni per le altre parti.

La seconda forma di etica – in cui l'imputazione di responsabilità è chiaramente demandata a valori assoluti – prescinde dalla causazione individuale così come identificata nei modelli precedenti: in altri termini, l'individuo può agire in maniera responsabile secondo i principi generali di riferimento, ma compiere in questo modo azioni le cui conseguenze sono eticamente non accettabili. Questa concettualizzazione rispecchia una visione razionalistica del mondo (Jervis, 2002) secondo la quale l'aderenza a principi generali, ai valori sociali e culturali, garantisce l'individuo sulla “bontà” della propria azione: si tratta di una visione, tuttavia, paradossalmente deresponsabilizzante in quanto suggerisce implicitamente all'individuo di non curarsi delle conseguenze esterne a sé delle proprie azioni, di non porre attenzione agli effetti che la sua azione può avere su altri, sull'ambiente, sulla società.

Si immaginino, a titolo esemplificativo, tutte quelle situazioni in cui qualcuno sostiene di aver agito in riferimento a una norma e di aver – magari proprio in virtù di tale comportamento – arrecato un danno (di tipo fisico, psicologico o morale) ad altri: in una situazione di questo tipo, andrà certamente tenuta in considerazione l'osservanza della norma, ma è necessario interrogarsi sulla consapevolezza che l'attore ha avuto dei possibili effetti su altri.

I temi delle aspettative (degli altri nei nostri confronti e di noi nei loro), dell'intenzionalità delle azioni e dei significati implicati in percorsi complessi di interazione ci porta a questo punto a rievocare studi e riflessioni divenuti oramai classici in ambito economico, sociologico e psicologico-sociale con particolare riferimento alla cooperazione, al conflitto e alla fiducia fra parti non coinvolte in relazioni stabili.

Dalla teoria dei giochi al dilemma del prigioniero: la fiducia e il capitale sociale

Come è evidente da queste prime pagine, le situazioni collettive si configurano agli occhi dell'osservatore esterno come complesse, ma dotate di un'intrinseca intelligibilità: come nelle previsioni

della c.d. "epistemologia del senso comune" (Kruglanski, 1980), il mondo esterno è prevedibile in virtù dell'esperienza che ciascuno fa - in qualità di attore/osservatore - quotidianamente di esso. In questo quadro, taluni modelli teorici hanno provato a delineare scenari di razionalità assoluta, in cui cioè il comportamento delle parti coinvolte fosse di volta in volta prevedibile anticipatamente e spiegabile sulla base di algoritmi matematici. Il caso più noto è quello della "Teoria dei giochi" secondo la formulazione di J.F. Nash⁶: il modello fa riferimento alle situazioni di conflitto/cooperazione in cui due "giocatori" (ad esempio, gli stakeholder dell'impresa, gli stessi attori organizzativi) sono impegnati nella ricerca di una soluzione per risolvere un problema:

tale soluzione è una risposta contemporaneamente al problema di cooperazione e a quello di conflitto distributivo tra gli stakeholder stessi. Inoltre [...] la soluzione è definita in modo univoco, cosicché l'insieme delle soluzioni ammissibili si riduce a una sola alternativa, di modo che il miglior perseguimento dell'interesse dello stakeholder controllante l'impresa equivale alla soluzione del problema di contrattazione fra tutti gli stakeholder (Sacconi, 2004, 126).

La teoria di Nash necessita, per una sua corretta applicazione, di una serie di condizioni di base:

- è escluso qualunque riferimento a terze parti diverse dai due attori principali verso i quali gli effetti delle azioni di questi possono essere rilevabili e rilevanti,

- si assume che i giocatori condividano condizioni di razionalità: "la decisione di fare una concessione sulla base dell'utilità personale attesa in base alla probabilità di accettazione della controparte, l'ipotesi che tale disponibilità dipenda da un'analogia valutazione della controparte, e condizioni di razionalità mutuamente attese, quali la disponibilità a non accettare qualcosa di meno di quello che sarebbe accettato dalla controparte e viceversa non pretendere che la controparte accetti qualcosa che noi non accetteremo ecc." (Sacconi, 2004, 127-128),

- tutto il meccanismo di cooperazione, gestione dei conflitti e contrattazione soddisfa criteri di equi-

tà, giustizia distributiva e razionalità degli attori coinvolti.

Si tratta, come è evidente, di condizioni difficilmente reperibili nelle situazioni quotidiane e che, inevitabilmente, richiamano l'idea di idealità descritta in precedenza. Tuttavia i riferimenti al modello sono necessari perché ci consentono di evidenziare quale è il contributo specifico che gli altri versanti dell'economia e la psicologia - in particolare la psicologia sociale - possono offrire alla comprensione di cosa si debba intendere con responsabilità.

La situazione, nota anche in ambito sperimentale, del "dilemma del prigioniero" ci consente di aprire ulteriori scenari collegati al tema della responsabilità (intesa come risposta degli effetti delle azioni individuali e collettive): nella versione classica, la simulazione prevede che due "prigionieri" vengano accusati di un delitto e rinchiusi in due celle di un carcere immaginario. Viene esclusa qualunque possibilità di contatto fra di loro e un giudice ha la certezza che uno dei due sia l'autore del reato: egli dunque propone loro una soluzione per indurli alla confessione: l'indiziato che accuserà l'altro come autore materiale del delitto verrà scarcerato e l'altro prenderà una pesante condanna (30 anni); se nessuno dei due confessa, né accusa, entrambi verranno scarcerati dopo qualche anno (supponiamo 2); con un'accusa reciproca entrambi gli attori andrebbero incontro a una condanna di 15 anni. Il cuore del dilemma sta nel fatto che ciascun prigioniero non sa cosa farà l'altro: per questa ragione, pur essendo conveniente che entrambi tacciano (in breve tempo verrebbero liberati entrambi), si espone al rischio di essere accusato e prendere il massimo della pena. In altri termini, ogni prigioniero si trova a scegliere - praticamente al buio - fra un'azione "cooperativa" (tacere) e una "ostile" (denunciare l'altro).

La soluzione più razionale è, evidentemente, quella massimamente amichevole, ossia intercooperante: che ambedue tacciano. [...] purtroppo, però, questa soluzione comporta un ferreo accordo di solidarietà. Si supponga dunque che prima di esser chiusi in cella essi si siano giurati di non aprire bocca. Ma questo significa stare in carcere per due anni: può darsi, dunque, che uno dei due non resista a questa situazione e preferisca denunciare l'altro, in modo da andarsene libero subito. Potrebbe però assalirlo un dubbio: se nel frattempo l'altro ha avuto la stessa idea starà dentro 15 anni.

Dunque taceranno? No. È improbabile che abbiano preso accordi e ancor meno probabile che li rispettino. Purtroppo, considerando come va la natura umana, lo sbocco più verosimile è che ciascuno accusi l'altro. Peraltra va osservato che la cosa non è del tutto irrazionale: accusare l'altro è l'unico modo per esse-

⁶ La storia personale e professionale di John F. Nash, matematico e premio Nobel per l'economia, nonché le linee generali della Teoria dei giochi, sono noti a tutti grazie alla rappresentazione cinematografica offerta nel film "*A beautiful mind*". Per una trattazione in italiano della sua teoria si veda Nash (2004); Gambarelli (2003) discute la teoria dei giochi in differenti contesti applicativi.

re certi di non rimanere 30 anni in prigione (Jervis, 2002, p. 203).

Situazioni di simulazione come quella appena descritta, sia in casi in cui ci sia una conoscenza pregressa fra gli attori sia in altri (quotidianamente forse più frequenti) in cui non esiste una relazione consolidata, evidenziano come per fare scelte e prendere decisioni che siano costruttivamente utili è necessario *cooperare*. È necessario cioè instaurare un livello di interazioni qualitativamente accettabile improntato alla ricerca del bene extraindividuale: come abbiamo descritto in precedenza, i prigionieri riescono ad avere il maggior beneficio solo nel caso in cui concordano (implicitamente o esplicitamente) una comune linea di condotta (nel caso specifico di non defezionare), appunto, cooperativa.

La cooperazione non condizionata da relazioni preesistenti è – come dimostrano i modelli simulativi discussi da Jervis (2002, 224) – molto difficile da ottenere soprattutto perché si fonda sulla fiducia reciproca:

la possibilità di stabilire forme di cooperazione fra estranei che continuano a non avere un coinvolgimento diretto e a non incontrarsi neppure – per esempio i due vicini di pianerottolo – determina situazioni sostanzialmente diverse [...], qui per cooperare è necessario, e fin dall'inizio, un sovrappiù di fiducia. È la fiducia che io posso manifestare se, interagendo con uno sconosciuto di cui mi interessa ottenere la collaborazione, ritengo sufficientemente probabile che vi sarà *subito* da parte sua un atteggiamento *fair*, non profitatorio, ossia di reciprocità non disonesta e anzi positivamente affidabile. In una parola, di lealtà.

La cooperazione fra estranei è molto difficile da ottenere perché, come ha scritto Williams (1989, 12), “per produrre pratiche continuative di cooperazione le persone devono in un modo o nell'altro essere motivate ad assumere posizioni dipendenti. [...] in generale una persona non assumerà tali posizioni se non ha qualche garanzia che l'altra parte, non dipendente, non defezionerà”. Va detto che la posizione di dipendenza assoluta e, di conseguenza, la necessità di una “fiducia cieca” (così come descritta dai teorici) è anch'essa una condizione difficile da trovare nella realtà, ma scegliamo di proseguire nella descrizione di scenari ideali, forse possibili, certamente pensabili.

A questo punto, argomentato che la condizione essenziale perché ci possa essere cooperazione è la

fiducia⁷ (Gambetta, 1988, trad. it. 1989; Kanter Moss, 2004), rimane da capire perché è necessario e utile cooperare: quale ne è il vantaggio? La letteratura sull'argomento ci spiega che esistono diversi livelli di cooperazione che derivano da scelte (razionali e non) operate sulla base di parametri di tipo genetico (si pensi alla cooperazione/competizione in alcune specie animali: Bateson, 1989), di tipo professionale (le collaborazioni fra professionisti che mettono in comune competenze diverse), culturale (come nei casi in cui un obiettivo comune consente a un popolo, un'etnia, di fare fronte comune contro un invasore): la cooperazione, in questi casi, è dovuta al fatto che ciascuno sa che potrà ottenere un beneficio per sé se contribuirà al raggiungimento dei benefici per tutti gli altri.

In tal senso, ogni attore sociale “sceglie di giocare” su un terreno di reciprocità e di mutua solidarietà (vedi più avanti il concetto di “capitale sociale”). Indipendentemente dalla conoscenza diretta e reciproca infatti è possibile che ciascuno “faccia per gli altri ciò che vorrebbe gli altri facessero per sé” contribuendo ad alimentare un circolo virtuoso di reciproche cooperazioni. Notiamo in questo caso che i concetti di “etica dei principi” ed “etica della responsabilità” possono coesistere in quanto un valore-principio di cooperazione ultraindividuale non pregiudica la possibilità che ciascuno possa essere valutato per la bontà (o la correttezza) degli esiti (o degli effetti su altri) delle proprie azioni e questo è ancora più evidente per le aziende in quanto aggregazioni di individui: Caselli (2004, 44), a questo riguardo, definisce l'“etica oggettiva” come “un ventaglio di ‘criteri’ che da un lato esprimono ‘valori’ oggi ineludibili e dall'altro possono tradursi in comportamenti concreti ed efficaci”.

Naturalmente le stesse considerazioni valgono anche in accezione negativa: chi non coopera al comune raggiungimento degli obiettivi (o peggio, chi si colloca in un'ottica di conflitto, *mors tua vita mea*), oltre a esporsi all'ostracismo da parte degli altri⁸, richiama a sé attribuzioni che contribuiscono a

⁷ “La fiducia si può definire come l'aspettativa che un soggetto, con determinate caratteristiche d'onestà e di trasparenza, compia, in situazioni di rischio percepito, azioni volte a produrre risultati positivi per chi gli concede fiducia. Nel caso della responsabilità sociale, la fiducia è l'aspettativa che un'impresa con determinate caratteristiche etiche ponga in essere azioni che producono risultati positivi per la società” (Cerana, 2004, 65).

⁸ Sacconi (2004) identifica in questo meccanismo di esclusione una visione dell'etica che va oltre la legge,

sminuire la qualità della sua immagine pubblica, in altri termini la sua reputazione (Sacconi, 2004; Dasgupta, 1989; Cerana, 2004; Caprara, 2003). Dunque cooperare e reciprocare l'altruismo conviene (Jervis, 2002), così come conviene riporre fiducia nelle reti di relazione in cui siamo impegnati (Putnam, 2000, trad. it. 2004; Gambetta, 1988, trad. it. 1989). È utile precisare, a questo riguardo, che i contributi citati fanno sempre riferimento a ricerche e situazioni reali (talvolta confermate da solidi dati empirici), ma si tratta di studi che spesso traducono cooperazione, fiducia e responsabilità in termini di definizioni operative molto diverse fra loro. Non sempre, nonostante l'attenzione teorica di alcuni Autori, vengono tenute in considerazione variabili come la "prospettiva temporale" (Good, 1989), la possibilità cioè che due attori tornino a interagire con pretesa/possibilità di cooperazione in momenti successivi a quello della rilevazione sperimentale; la qualità e la quantità dei flussi di comunicazione che intercorrono fra di essi: Good (1989) ricorda, a questo riguardo, l'ambiguità presente in ogni forma di comunicazione e la possibile mistificazione legata a una non adeguata traduzione dei concetti in corrette operazioni di ricerca. Allo stesso modo, è difficile valutare gli effetti che l'attuare un comportamento cooperativo, o riporre fiducia (dipendente o meno), può avere sull'immagine di sé e sul senso di identità personale (inclusa la possibilità di identificazione e di personalizzazione dell'interlocutore)⁹.

Una delle implicazioni possibili è quella di mantenere nei concetti un'aura di "lontananza dalla realtà" o, coerentemente con il tema di questo articolo, di rappresentazione sognabile.

Il meccanismo fondamentale che consente di raggiungere elevati livelli di cooperazione e responsabilizzazione reciproca in situazioni reali, di vita quotidiana, è stato identificato da R.D. Putnam (1993, trad. it. 1997; 2000, trad. it. 2004) nel "capitale sociale": si tratta di un costrutto che, dal punto di vista delle definizioni concettuali, sfuma in quello di "appartenenza", come evidenzia Cartocci (2004, 7)

un costrutto complesso, i cui referenti empirici sono assai differenziati, esattamente come diversi sono i re-

un'etica *ultranormativa* fondata su principi condivisi. Si tratta, a nostro avviso, di una interpretazione in chiave psicologico-sociale dell'etica.

⁹ Sono noti, a questo proposito, gli studi di Milgram (1963) e di Zimbardo (2004) sugli effetti del travisamento del volto nell'attuazione di comportamenti aggressivi e/o antisociali.

ticoli sociali che mettono in relazione tra loro gli individui. Esistono network formalizzati da atti di fondazione e quote annuali d'iscrizione; e vi sono network informali, come le relazioni tra vicini di casa e tra genitori di studenti della stessa scuola. Lo stesso costrutto concettuale comprende sia reticoli ascrivibili – come l'insieme dei legami familiari, che ogni individuo eredita quando nasce – sia reticoli elettivi, cui il singolo accede per libera scelta.

L'appartenenza a un gruppo, un'associazione, una comunità, favorisce nell'individuo – come argomenta ampiamente Putnam – un orientamento positivo (nel senso di collaborativo, eticamente impegnato e responsabilizzato) verso gli altri a loro volta riconosciuti membri della stessa appartenenza: si innesca un meccanismo di *affinità elettive* in cui – ricorsivamente – ogni individuo contribuisce alla (e, allo stesso tempo, giova della) positività delle relazioni instaurate¹⁰ e svolge una funzione preventiva nei confronti della criminalità (Gatti, Schadee e Tremblay, 2002). Come ha scritto lo stesso Putnam, responsabilità, fiducia, coinvolgimento nelle relazioni interpersonali sono gli elementi fondamentali che favoriscono la creazione di una reciprocità generalizzata:

la fiducia è un lubrificante della vita sociale. Interazioni frequenti tra vari gruppi di persone tendono a produrre una norma di reciprocità generalizzata. L'impegno civico e il capitale sociale comportano obblighi reciproci e responsabilità per l'azione. [...] i reticoli sociali e le norme di reciprocità possono facilitare la cooperazione in vista del bene comune. Quando i rapporti economici e politici sono incorporati in fitte reti di interazioni sociali gli incentivi ad adottare un comportamento opportunistico e scorretto si riducono (Putnam, 2000, trad. it. 2004, 18).

Sembra evidente al punto in cui siamo arrivati che la responsabilizzazione del singolo è la premessa essenziale perché egli stesso riceva dagli altri – in virtù delle norme di reciprocità – atteggiamenti e comportamenti improntati da analogo senso di responsabilità; allo stesso modo dare fiducia consente di riceverne e un ragionamento simile si può proporre a proposito dell'etica: il passaggio successivo consiste nel riconoscere come le singole responsabilità individuali possano integrarsi in una comune responsabilità collettiva che – escludendo una mera logica sommatoria – possa essere intesa allo stesso

¹⁰ Si noti in questo caso che stiamo parlando di situazioni di più ampio respiro – appunto comunitarie – di quelle descritte nelle prime pagine di questo articolo.

tempo come il fondamento e punto di arrivo dell'etica.

La responsabilità collettiva

Come scrivevamo in apertura, etica e responsabilità d'impresa sono di solito trattate secondo un punto di vista economico e sociologico; a nostro avviso, tuttavia, merita un approfondimento anche il punto di vista psicologico-sociale: concordemente con quanto afferma Caselli (2004, p. 36) infatti «le organizzazioni sono lo “strumento” utilizzato dai soggetti umani al fine di poter svolgere specifiche attività che risulterebbe impossibile, o più difficile, affrontare al livello del singolo individuo. L'esistenza delle organizzazioni è connessa con atti di volontà di soggetti umani che di esse si servono strumentalmente».

Tale variazione di prospettiva si può intendere in un duplice senso:

- come “responsabilità collettiva” (avendo la psicologia sociale dichiaratamente l'obiettivo di studiare gli individui, i loro sistemi e i gruppi in interazione), cioè come aspetto olistico, globale, dell'azione;

- come “responsabilità sociale”, cioè come sistema valoriale e normativo dell'azienda verso i suoi stakeholder (questa prospettiva è ovviamente condivisa con la psicologia del lavoro e delle organizzazioni).

Questi approcci richiamano direttamente i concetti descritti nei paragrafi precedenti, in particolare quello di “partecipazione” (coerentemente con quanto abbiamo scritto a proposito del capitale sociale) e quello di “resoconto su un percorso d'azione o di una scelta” (direttamente collegato al tema della responsabilità individuale): ampliando la prospettiva dall'individuo al contesto più ampio, è ragionevole sostenere che la pretesa/richiesta di responsabilità debba essere riferita a un'unità ultraindividuale; può dunque la psicologia sociale – rivolgendosi a sistemi di individui (ad esempio, le aziende)¹¹ – richiedere processi di *accountability* collettivo (Rusconi, 2004)? Si può cioè imputare di (ir)responsabilità un agente collettivo? Come sottolinea Caselli (2004, 49), l'impresa - anche nella sua dimensione etica - è co-

¹¹ A questo punto della trattazione, l'estensione delle riflessioni ad un contesto più ampio dell'individuo ci porta inevitabilmente a richiamare il sociale organizzato: tutti i riferimenti che seguono hanno funzione esemplificativa, non essendo le considerazioni prodotte riconducibili esclusivamente a questo settore.

stituita da un insieme di “attori sociali che concorrono alla definizione del mercato e dell'ambiente. E l'ambiente è, a sua volta, un mix inestricabile di elementi economici e non economici che si riversano nell'impresa e ne determinano le molteplici e multiformi relazioni competitive, collaborative, politiche, culturali, morali”. In tal senso, viene legittimata l'ipotesi di considerare l'impresa come un *unico attore sociale* portatore di una configurazione etica, economica e culturale che non è direttamente riconducibile alla sommatoria degli individui che la compongono¹², né direttamente rilevabile in codici etici e deontologici (Trognon, 2004): si tratta di una funzione più complessa che investe le appartenenze sociali, i contesti. È questa, a nostro avviso, un'ulteriore accezione della responsabilità collettiva in senso psicologico-sociale.

Secondo Cerana (2004) l'impresa - avendo una responsabilità sociale verso l'ambiente in cui opera - instaura con esso un “contratto sociale” in base al quale essa è responsabile “non solo per gli effetti - positivi e negativi - dei propri comportamenti, ma deve contribuire più in generale al miglioramento della qualità di vita dell'ambiente in cui opera” (*ibidem*, 30). La responsabilità sociale d'impresa prevede che le aziende si facciano carico delle conseguenze del loro operato nell'ambiente: “non possono più esimersi dall'allargare la loro responsabilità dalla sfera economica a quella sociale. Il problema sta nel come trasferire questa socialità all'interno e all'esterno dell'organizzazione e nel come risolvere le contraddizioni relative agli eventuali conflitti fra gli interessi dei diversi stakeholder d'impresa” (*ibidem*, 31): tutto ciò evidentemente ha a che fare con l'etica e ha collegamenti con i concetti di “fiducia” (pensiamo alle implicazioni per gli investitori e gli azionisti di certe politiche di alcune aziende nei confronti dell'ambiente esterno o dei loro stessi dipendenti) e di “capitale sociale”: se l'azienda è cioè un

¹² A questo riguardo scrive Varchetta (2004, 162-163): “Quella che è entrata in crisi, rispetto al concetto e al vissuto di *responsabilità*, è una concezione normativa della stessa che abbia come diretto riferimento le caratteristiche etiche dell'attore e, insieme, dell'azione compiuta. [...] L'idea forte che attraversa [...] la nuova concezione di *responsabilità* è il recupero di una cultura della *responsabilità* stessa riprecisata nei suoi aspetti relazionali. La *responsabilità* sarebbe così una dimensione squisitamente individuale dell'attore separato dalla sua azione; la *responsabilità* sarebbe bensì un rapporto tra la gente che agisce e la sua azione e, in questo senso, un concetto euristico, relazionale, contestualizzato, contingente”.

attore collettivo, in tale ruolo ha (e deve) un capitale sociale nei confronti di altri attori organizzativi. Lo stesso termine di "responsabilità" include sia l'elemento "rispondente" (l'attore sociale o organizzativo che ha deviato da una norma) sia il contesto più ampio (Marra, 2002; Draetta, 2002): "il luogo del sorgere della problematica della responsabilità è l'orizzonte delle relazioni interpersonali e in particolare della loro dimensione giuridica e sociale in connessione anche con la sfera del sacro" (Nicoletti, 2004, 27).

La principale implicazione di questa prospettiva è che il singolo individuo si trova coinvolto in un circuito di posizionamenti etici in cui i valori, i comportamenti, i modelli culturali sono veicolati attraverso il coinvolgimento e il dialogo con tutti i referenti contestuali (Cerana, 2004). Apel (1992) - filosofo della scienza - e Habermas (2004) - sociologo della comunicazione - si sono riferiti a questi processi nei termini, rispettivamente, di "etica della comunicazione" ed "etica del discorso": cosa si debba intendere con questi concetti è chiarito proprio da una prospettiva psicologico-sociale. Quello che gli Autori propongono è una visione dell'etica in un contesto di comunicazione fra attori sociali e di esclusione del valore assoluto in sé: è etico ciò che *non viene affermato in termini assoluti*, è etica la ricerca del consenso e la messa in discussione dei propri punti di vista (valori, comportamenti, atteggiamenti) con altri referenti del mondo sociale; è etica - in altri termini - la comunicazione come strumento per la ricerca del consenso (generalizzato) per obiettivi condivisi. Senza comunicazione - che a questo punto diventa essa stessa un valore etico - il rischio di fratture nelle relazioni interpersonali, il rischio di produrre conflitti, è maggiore (De Leo, De Gregorio, Grasso, *in stampa*).

Dal punto di vista organizzativo, il principio dell'etica della comunicazione ha evidenti implicazioni nel rapporto fra individuo, azienda e stakeholders (Varchetta, 2004; Romiti, 2004): la ricerca del consenso come pratica comunicativa attiene secondo quanto sostenuto da Apel (2004) a un livello sovraindividuale di comportamento responsabile, alla costruzione di intese, alla ricerca di un punto di vista comune. Come è evidente, questi temi hanno a che fare con quello che in precedenza è stato chiamato "capitale sociale" (Putnam, 2000) - cioè, i crediti non direttamente monetizzabili (Sen, 1992)¹³

¹³ Amartya Sen (1992; 2000; 2003a,b), premio Nobel per l'economia nel 1998, ha evidenziato che le concezioni dell'economia classica hanno trascurato il

- e con la "reputazione" (Sacconi, 2004; Dasgupta, 1989) di un attore organizzativo rispetto agli altri.

In questo senso, etica e responsabilità sono funzioni che circolano in un contesto (De Leo, 1996; De Leo, De Gregorio, Grasso, *in stampa*): secondo la definizione di etica come "ecologia della responsabilità", l'azione individuale è etica nella misura in cui si iscrive in un quadro di consapevolezza degli effetti delle proprie azioni, della regolazione del comportamento in considerazione del fatto che esso ha implicazioni e conseguenze a un livello extraindividuale, collettivo, sociale (De Leo, 1996). Considerare la responsabilità secondo un approccio ecologico significa valutare la consapevolezza che l'attore sociale ha degli effetti della propria azione (Zamparini, 1998; Ricoeur, 2004; Jonas, 2002)¹⁴. Ma significa anche - secondo il concetto di capitale sociale e se è reciproca - leggere la responsabilità individuale come inserita in un contesto che produce - circolarmente, interattivamente - un impegno distribuito e collettivo: se l'individuo agisce responsabilmente in un ambiente che produce comportamenti responsabili il circolo virtuoso della responsabilizzazione è destinato ad autoalimentarsi; se invece egli si muove in un contesto in cui esistono "vuoti di responsabilità" (dislocazioni, attribuzioni esterne e incontrollabili) è probabile che il processo si arresti e, anzi, si inverte rafforzando un consolidamento di "circuiti di irresponsabilità", per cui:

l'obiezione [...] relativa all'impotenza del singolo di fronte alle conseguenze imprevedibili delle nostre azioni collettive [...] diventa allora, e solo allora, inconsistente, se ci si rende conto che non si tratta affatto dell'assunzione da parte del singolo *da solo* di una responsabilità metafisica per il futuro, ma soltanto - a dire il vero - del fatto che egli, già nella lettura mattutina del giornale, pensi a come poter *partecipare*

fondamentale valore dell'etica e ha proposto, con argomentazioni scientifiche e filosofiche, una rivalutazione dell'etica nei processi economici come dimensione imprescindibile. Sullo stesso argomento si può leggere anche l'ottimo saggio di Dasgupta (1989).

¹⁴ H. Jonas, in particolare, stabilisce un collegamento fra etica, filosofia e ricerca biomedica. Parafrasando uno degli imperativi kantiani, egli esorta lo scienziato: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità di vita futura». È un chiaro orientamento al futuro, una visione della responsabilità riferita agli effetti e alle conseguenze future dell'azione piuttosto che - come hanno illustrato i riferimenti alle norme penali - all'imputazione di un comportamento passato.

all'organizzazione della responsabilità collettiva – ciascuno secondo la sua competenza e la sua forza. Tale impegno, attraverso la partecipazione del singolo a corrispondenti discorsi di valore pratico, avviene in realtà già sempre a innumerevoli livelli, istituzionali e informali, di organizzazione (Apel, 2004, 93).

E questo, più che un'utopia, è un sogno. Che può diventare realtà.

Bibliografia

- Apel, K. O. (1992). *Etica della comunicazione*. Milano: Jaka book.
- Apel, K. O. (2004). Responsabilità oggi. Soltanto un principio di preservazione e autolimitazione oppure pur sempre di liberazione e realizzazione dell'umanità?. In Apel, K. O., Becchi, P., Ricoeur, P. editors. *Hans Jonas. Il filosofo e la responsabilità*. Milano: Alboversorio, 69-101.
- Bateson, P. (1989). L'evoluzione biologica della cooperazione e della fiducia. In Gambetta, D. editor. *Le strategie della fiducia*. Torino: Einaudi, 19-39.
- Berti, C. (2002). *Psicologia sociale della giustizia*. Bologna: Il Mulino.
- Caprara, G. V. (2003). *Tempi moderni. Psicologia per la politica*. Firenze: Giunti.
- Cartocci, R. (2004). Presentazione. In Putnam, R. D. *Capitale sociale e individualismo*. Bologna: Il Mulino.
- Caselli, L. (2004). Neppure le imprese possono fare a meno dell'etica. In Rusconi, G., Dorigatti, M. editors. *La responsabilità sociale di impresa*. Milano: Franco Angeli, 36-56.
- Cerana, N. (2004) (editor). *Comunicare la responsabilità sociale. Teorie, modelli, strumenti e casi d'eccellenza*. Milano: Franco Angeli.
- Dasgupta, P. (1989). La fiducia come bene economico. In Gambetta, D. editor. *Le strategie della fiducia*. Torino: Einaudi, 63-93.
- De Gregorio, E. (2007). *Posizionamento narrativo e azioni: la ricerca computer-assistita in psicologia sociale della devianza*. Roma: Aracne.
- De Leo, G. (1996). *Psicologia della responsabilità*. Bari-Roma: Laterza.
- De Leo, G., De Gregorio E., Grasso A.E. (in stampa) (editors). *La farfalla e la locomotiva. Modelli teorici e proposte operative per una formazione etica*. Milano: Giuffrè.
- Draetta, U. (2002). Prefazione. In Marra, A. editor. *L'etica aziendale come motore di progresso e di successo*. Milano: Franco Angeli, 11-16.
- Gambarelli, G. (2003). *Giochi competitivi e cooperativi: per applicazioni a problemi decisionali di natura industriale, economica, commerciale, militare, politica, sportiva* (II edizione). Torino: Giappichelli.
- Gambetta, D. (1988) (editor). *Trust, Making and Breaking Cooperative Relations*. Oxford: Blackwell; trad. it. *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*. Torino: Einaudi, 1989.
- Gatti, U., Schadee H. M. A., Tremblay, R. E. (2002). *Capitale sociale e reati contro il patrimonio. Il senso civico come fattore di prevenzione dei furti d'auto e delle rapine nelle province italiane*. Polis, 16 (1), 57-71.
- Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Garden City: Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual*. Garden City: Doubleday; trad. it. *Il rituale dell'interazione*. Bologna: Il Mulino, 1971.
- Good, D. (1989). *Individui, relazioni interpersonali e fiducia*. In Gambetta, D. editor. *Le strategie della fiducia*. Torino: Einaudi, 41-62.
- Habermas, J. (2004). *Etica del discorso* (IV edizione). Bari-Roma: Laterza.
- Harré, R. (1977). The Ethogenic Approach: Theory and Practice. In Berkowitz, L. editor. *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 10. London: Academic Press, 284-314.
- Harré, R. (1979). *Social Being*. Oxford: Blackwell Publishers; trad. it. *L'uomo sociale*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1994.
- Harré, R., Gillett, G. (1994). *The Discursive Mind*. London: Sage; trad. it. *La mente discorsiva*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1996.
- Harré, R., Moghaddam, F. M. (2003). *The Self and the Others: Positioning Individuals and Groups in Personal, Political and Cultural Contexts*. New York: Praeger.
- Harré, R., Van Langenhove, L. (1999) (editors). *Positioning Theory*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Hewitt, J. P. (1996). *Self and Society. A Symbolic Interactionist Social Psychology* (7th edition). Needham Heights, MA: Allyn and Bacon; trad. it. *Sé e società. Un'introduzione alla psicologia sociale*. Roma: Carocci, 1999.
- Jervis, G. (1997). *Fondamenti di psicologia dinamica. Un'introduzione allo studio della vita quotidiana* (V edizione). Milano: Feltrinelli.
- Jervis, G. (2002). *Individualismo e cooperazione. Psicologia della politica*. Bari-Roma: Laterza.
- Jonas, H. (2002). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (III edizione). Torino: Einaudi (ed. or. *Das Prinzip Verantwortung*. Frankfurt: Insel, 1979).
- Kanter Moss, R. (2004), *Confidence. Come la fiducia aiuta a costruire il successo*. Milano: Guerini e Associati.
- Kruglanski, A. (1980). Lay epistemo-logic processes and contents: Another look at attribution theory. *Psychological Review*, 87, 70-87.
- Marra, A. (2002). *Etica aziendale come motore di progresso e successo. Modelli di organizzazione, gestione e controllo: verso la responsabilità sociale delle imprese*. Milano: Franco Angeli.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self and Society*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti-Barbera, 1966.
- Mecacci, L. (1992). *Storia della psicologia del Novecento*.

- Bari-Roma: Laterza.
- Milgram, S. (1963). Behavioral study of obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 7, 371-378.
- Nash, J. F. (2004). *Giochi non cooperativi e altri scritti*. Bologna: Zanichelli.
- Nicoletti, M. (2004). Sul concetto di responsabilità. In Rusconi, G., Dorigatti, M. editor. *La responsabilità sociale di impresa*. Milano: Franco Angeli, 25-35.
- Putnam, R. D. (1993). *Making democracy work: Civic tradition in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press; trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori, 1997.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling alone. The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster; trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Ricoeur, P. (2004). Etica e filosofia nella biologia di Hans Jonas. In Apel, K. O., Becchi, P. Ricoeur, P. editors. *Hans Jonas. Il filosofo e la responsabilità*. Milano: Alboversorio, 53-67.
- Romiti, C. (2004). Corporate Social Responsibility. In La Rosa, M., Radi, L. editors. *Etica e impresa*. Milano: Franco Angeli, 166-177.
- Rusconi, G. (2004). *L'accountability globale d'impresa*. In Rusconi, G., Dorigatti, M. editors, *La responsabilità sociale di impresa*, Milano: Franco Angeli, 162-163.
- Sacconi, L. (2004). *Responsabilità Sociale come Governance allargata d'impresa: Una interpretazione basata sulla teoria del contratto sociale e della reputazione*. In Rusconi, G., Dorigatti, M. editors. *Responsabilità sociale di impresa*. Milano: Franco Angeli, 107-152.
- Sen, A. (1992). *Risorse, valori, sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sen, A. (2000). *Lo sviluppo e la libertà*. Milano: Mondadori.
- Sen, A. (2003a). *Etica ed economia*. Bari-Roma: Laterza.
- Sen, A. (2003b). *Globalizzazione: etica e valori*. Relazione presentata al convegno "Globalizzazione: crescita, etica e valori", Padriciano (Ts), 10 febbraio 2003 (disponibile su www.area.trieste.it/nobel/sen/sen_testo.htm).
- Skinner, F. B. (1948). *Walden Two*. trad. it. *Walden due. Utopia per una nuova società*. Firenze: La Nuova Italia, 1981.
- Skinner, F. B. (1971). *Beyond Freedom and Dignity*; trad. it. *Oltre la libertà e la dignità*. Milano: Mondadori, 1973.
- Trognon, G. (2004). Le radici della responsabilità. *Le due città. Rivista dell'amministrazione penitenziaria*, 4, 32-34.
- Varchetta, G. (2004). Il contributo delle scienze umane alle problematiche di gestione e sviluppo delle risorse umane: un aggiornamento. In Trabucchi, R. editor. *Complessità e gestione strategica delle Risorse Umane*. Milano: Franco Angeli, 150-167.
- Williams, B. (1989). *Strutture formali e realtà sociale*. In Gambetta D. editor. *Le strategie della fiducia*. Torino: Einaudi, 2-18.
- Zamperini, A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità. Giustizia, politica, etica e altri scenari*. Torino: Utet.
- Zimbardo, P. G. (2004). A Situationist Perspective on the Psychology of Evil: Understanding how Good People are Transformed into Perpetrators. In Miller, A. editor. *The Social Psychology of Good and Evil: Understanding our Capacity for Kindness and Cruelty*. New York: Guilford.

Ricevuto : 24 luglio 2007

Revisione ricevuta : 07 novembre 2007